

Verso una Scuola **SENZA STATO?**

Non smetteremo di combattere: per la salvaguardia della democrazia, contro la demagogia governativa e i suoi esercizi di populismo a vantaggio del neoliberismo, che dopo aver bloccato il processo di emancipazione individuale e sociale dei cittadini, si appresta ormai a riportarli alla condizione di sudditi nella precarizzazione generalizzata. In questa deriva le politiche sul lavoro, la privatizzazione della scuola statale e la manomissione della Costituzione repubblicana sembrano essere l'ultimo sigillo.



di **Marina Boscaino**

La domanda, anno dopo anno, si fa sempre più inquietante, urgente, incalzante: come fermare la deriva autoritaria, neoliberista, antidemocratica che in una implacabile tassonomia investe gli individui singoli, le strutture complesse e anche quelle istituzionali, come la scuola, il Paese intero. Un Paese che stenta a reagire in maniera significativa e convinta alla proterva e costante provocazione cui viene sottoposto da parte di chi ci governa; non a caso, solo di pochi giorni fa è la compiaciuta dichiarazione di Renzi che saluta con soddisfazione il ritorno della democrazia in Turchia («Sollievo, in Turchia prevalgono stabilità e democrazia»), mentre – sulla base di un quantomeno poco convincente golpe – il premier Erdogan prolunga lo stato di emergenza, epura magistrati, rettori universitari, docenti e chiude le scuole; impone provvedimenti restrittivi ai canali di comunicazione; sospende i diritti umani garantiti dalla Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Il premier ha poi prontamente aggiustato il tiro: «Chi arresta gli insegnanti arresta il futuro», parola di uno che sa come trattar bene i docenti. Un colpo al cerchio e uno alla botte: edizione grottesca delle convergenze parallele.

Se vince l'Agorà virtuale

Leggo e mi interrogo su come sia potuto accadere; su cosa abbia potuto provocare una mutazione antropologica così evidente, quale quella di cui siamo vittime; che il paese di Pasolini e Paolo Sarpi, di Giordano Bruno e Piero Gobetti – per non scomodare la Resistenza – taccia da così tanto tempo e assista immoto al passaggio dalla democrazia di fatto a quella virtuale. Al concetto di partecipazione, al quale la Costituzione italiana dedica tanto spazio, si è sostituito – temo

definitivamente – quello di protagonismo, esercitato nell'agorà virtuale, la Rete e FB da dove, comodamente seduti e a suon di mi piace–nonmi piace–condivido–o–no, molti si garantiscono un momento di visibilità e si illudono di essere linfa di un processo realmente democratico. La partecipazione, invece, prevede la presenza; la mobilitazione, la pazienza, la costanza e l'impegno quotidiano.

Mi è capitato, durante i 3 mesi di raccolta delle firme per la presentazione dei quattro quesiti referendari contro la Pessima Scuola di Renzi, di trovare resistenza (soprattutto e paradossalmente tra i docenti) in coloro che sostenevano di aver firmato “online” per l'abrogazione di tutta la legge 107 e non di quattro parti di essa, come la formulazione di quesiti referendari prevede, in assenza della possibilità – non prevista nel caso della 107 – di abrogare la legge intera. Ecco un paradigma del nostro tempo: persone spesso acculturate, talvolta colte, equivocano tra petizione online e referendum previsto dall'art. 75 della Costituzione italiana, una delle supreme concretizzazioni della sovranità popolare (peraltro messa pesantemente in forse dalla riforma costituzionale, su cui saremo chiamati a pronunciarci – e a pronunciarci per il NO – il prossimo autunno).

È un segno significativo di come un ventennio di berlusconismo e la sua propaggine naturale ed oscena, il renzismo, abbiano minato alle fondamenta principi ed esigibilità della pratica democratica.

Ma c'è anche l'Italia resistente

Mi è ugualmente capitato – però – in quei giorni trascorsi per le strade di Roma, ai banchetti, di parlare con la gente; di entra-

continua a pagina 4

segue da pagina 3

re in contatto con luoghi e parti della mia città sconosciuti; di ascoltare il senso di impotenza, l'esasperazione, il risentimento civico e civile di molti. Di assecondare la volontà di parlare, di confrontarsi, di discutere e denunciare. Il quadro è molto differente da quello che i comunicati ufficiali, i tweet, le conferenze stampa (quella che per molti mesi è stata una vera e propria stampa di regime, e che solo ora comincia a registrare oscillazioni rispetto alla fedeltà acritica) hanno voluto e vogliono comunicarci. Siamo un Paese in profonda crisi di identità democratica; ma anche un Paese che non ha del tutto smarrito la

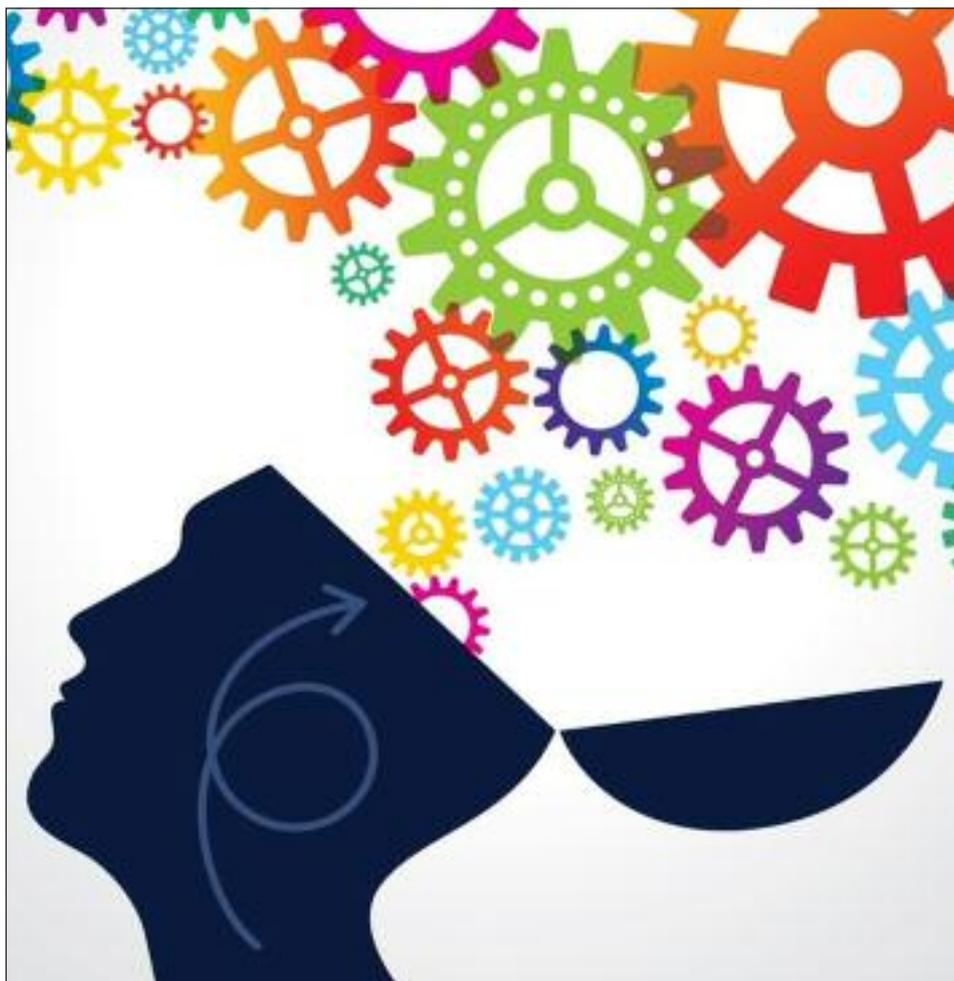
barra di una resistenza – per ora solo potenziale – allo smantellamento dello stato sociale, alla smobilitazione dei diritti garantiti per tutti; che non ha fatto ancora completamente propria la logica della precarizzazione del lavoro e delle esistenze; che potrebbe non continuare a credere all'uomo solo al comando e a ritenere di dovergli firmare esclusivamente cambiali in bianco. Lo dico timidamente: un Paese che potrebbe avere ancora un barlume di speranza.

È questa parte sana; questa parte non ancora contaminata definitivamente dal morbo del Pensiero Unico che deve essere l'oggetto della nostra cura, delle nostre energie, della nostre attenzioni.

Le 515mila firme a quesito depositate in Cassazione non mettono in sicurezza la possibilità di celebrare realmente il referendum durante la prossima primavera (dal momento che il numero di quelle valide potrebbe essere sottoposto ad un fisiologico ridimensionamento, a causa degli errori possibili riscontrabili al controllo formale), ma costituiscono senza dubbio un dato politicamente significativo: se perderemo la finale, sarà ai rigori. È questo il massimo elemento di rammarico; ma anche ciò da cui partire per non cedere, tesaurizzando gli errori commessi durante la organizzazione del percorso referendario.

Il dovere democratico di difendere Scuola statale e Costituzione

Partiamo innanzitutto da una constatazione, già anticipata: esiste un tenace legame tra l'intervento governativo sulla scuola pubblica – che ricalca una logica molto coerente con quello sul lavoro – e l'intervento sulla Costituzione. La repressione/sop-



pressione della democrazia scolastica (con il depauperamento delle funzioni degli organi collegiali e la concretizzazione di un'idea verticistica, con gestione apicale della scuola (configurata dal dirigente scolastico in primis e dai suoi più stretti collaboratori) sottrae completamente – sacrificandolo ad un presunto miglioramento dell'efficacia e dell'efficienza del sistema – spazi di democrazia e di sovranità a quegli organi che rappresentano la tutela dell'interesse generale e del pluralismo; mutatis mutandis, l'uscita dal bicameralismo perfetto e dalla fun-

zione di reciproco controllo esercitata dalle due Camere nell'esercizio del potere legislativo, combinati peraltro con l'imprescindibile abbinamento con capolista bloccati e premio di maggioranza dell'*Italicum* (per il momento permanenti nella legge elettorale) configurano un'esplicita compressione di quanto disposto dall'art 1 della Costituzione: «la sovranità appartiene al popolo». L'esercizio di tale sovranità – che la Costituzione del 1948 vincolava ovviamente «nelle forme e nei limiti» previsti dalla Costituzione stessa – sarà ben diversa dopo il *restyling* della Carta da parte di colei che – ahimè – dovremmo (se volessimo indulgere alla pura sequenzialità e non ad un giudizio puntuale sulla statura politica ed etica di coloro che hanno messo mano alla Costituzione italiana) annoverare assieme a Terracini, Calamandrei, Pertini, de Gasperi, Einaudi: Maria Elena Boschi.

Un orpello retorico, quello della sovranità popolare, esattamente come la libertà dell'insegnamento, profanata e svuotata dalla 107; secondo una brutale logica neoliberista che vuole che la scuola passi dalla formazione di cittadini consapevoli all'erogazione di competenze per il mercato del lavoro. Secondo la quale il lavoratore della scuola, demansionato, valutato secondo parametri discrezionali quando non totalmente arbitrari, reclutato da uno solo e non secondo l'unico sistema trasparente e garantito per tutti, quello delle graduatorie, vedrà riconosciuta solo come principio formale – impraticabile nei fatti – appunto la propria libertà di insegnamento. Tale principio configura la forma più alta della democrazia scolastica; tutela della libertà personale (di pensiero, di teoria e pratica didattica) e della libertà collettiva; non un residuale privilegio di maestri e professori, ma

un principio inserito dai Costituenti dopo la fine politica e la condanna morale del regime fascista a tutela dell'interesse generale, per garantire i giovani cittadini della Repubblica (e pertanto tutti i cittadini) contro ogni forma di pensiero unico e di indirizzo culturale autoritario, con il conseguente obbligo per ciascuna scuola di essere un'istituzione democratica, laica, pluralista, inclusiva.

La fine della democrazia scolastica e del principio della libertà di insegnamento ricalca la fine della democrazia nel paese, con l'indebolimento dei principi della sovranità popolare e della partecipazione. Non può difatti esserci una scuola democratica e pluralista se non c'è una forma di stato democratico e pluralista. Ma non può nemmeno esserci uno Stato democratico e pluralista se non c'è una scuola democratica, la scuola della Costituzione.

Non si può più stare alla finestra

Abbiamo messo a repentaglio la possibilità di arrivare al referendum sulla scuola, e non possiamo permetterci altri errori. Sembra incredibile, ma è così. Dopo la ventata della primavera 2015 e la straordinaria mobilitazione culminata nello sciopero del 5 maggio, quella che sembrava una scommessa vinta già in partenza ha assunto rapidamente il profilo di una sfida difficile e per niente dall'esito scontato. Proviamo a vedere perché.

Ciò che è principalmente mancato è stato paradossalmente proprio il contributo degli insegnanti. In una potenziale platea di almeno 700mila persone –tanti sono i docenti di ruolo nel Paese– sarebbe bastato che tutti sentissero il diritto/dovere di andare a firmare i moduli con i quesiti referendari e avremmo abbondantemente sfiorato il tetto delle 500mila. Invece da una parte l'ignavia, l'inerzia, il senso di una sconfitta patente –la 107 passò con un violento voto di fiducia, a prevaricare gli sforzi di mobilitazione e a tacitare il dissenso– hanno giocato un ruolo importante; dall'altro non è da escludere che alcune *suasoriae* del renzismo abbiano fatto breccia nel cuore di una parte dei docenti italiani: l'obolo dei 500 euro – in cui non tutti hanno riconosciuto il *panem et circenses* dell'Anfitrione della nostra vita politica che, a contratto scaduto da 7 anni – si è permesso l'elargizione benefica: che una parte della categoria priva di senso della dignità, dell'identità e della professionalità ha accolto come il cucciolo accoglie la carezza del padrone distratto, scodinzolando gaio.

Ma le generose regalie non sono terminate: ed ecco la partita delle assunzioni. Percepite da molti non come un diritto maturato (e peraltro mortificato dal demansionamento, dall'organico potenziato, dalla chiamata diretta, dai concorsi truffa) ma come una munifica elargizione da parte del prodigomecenate. Del resto, nel paese della dismissione dei diritti garantiti (L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro, ricordate?) e soprattutto nella demonizzazione della politica, generazioni di italiani hanno perso contezza di quali siano o non siano le esigibili prerogative della dignità di tutti e di ciascuno.

Pericolose divisioni

È mancato poi il raccordo con i due principali elementi di un triangolo virtuoso; quello con il lavoro, con lo sfilarsi in itinere dal percorso di referendum condivisi della Confederazione Cgil, che ha raccolto le firme contro il Jobs Act in solitudine, salvo rare eccezioni; e con i comitati in difesa della Costituzione che non sempre hanno coinvolto/sono stati coinvolti in raccolte comuni di firme, dando vita ad una reciprocità di intenti che è stato miope non intendere come imprescindibile.

Infine, sono mancati clamorosamente i partiti della cosiddetta opposizione parlamentare. Distratti dalle elezioni amministrative, troppo impegnati ad intestarsi in proprie battaglie altrui (il M5S) o a sbrogliare inestricabili matasse interne (la neonata Sinistra Italiana), la collaborazione, annunciata e confermata in ciascuna delle 4 assemblee deliberanti che hanno preceduto al raccolta delle firme; in cui si stabilì, con votazione unanime, che, a fronte di un comitato promotore costituito da sindacati della scuola, associazioni, pezzi di movimento, i partiti e movimenti politici sarebbero stati comitato sostenitore – è stata pressoché nulla, eccetto rarissimi casi locali. Nessuna operatività, nessuna iniziativa, nessun finanziamento. E alzi la mano chi ha registrato una sola dichiarazione da parte di questi soggetti – dotati di quella visibilità pubblica e dell'accesso ai media, intenzionalmente negata ai promotori del referendum – relativa alla raccolta delle firme nel corso dei 3 mesi durante i quali essa si è svolta. Un silenzio colpevole, strumentale, di cui il mondo della scuola dovrà necessariamente tenere conto.

Analogo discorso va fatto per quanti –e sono molti, tra associazioni e sindacati– nella fase di costruzione del percorso referendario hanno preteso visibilità e esercitato condizionamento, ma si sono sostanzialmente dileguati (al netto di singoli casi locali) quando c'è stato da impegnare forze e risorse per la raccolta delle firme. Per quanto riguarda le forze sindacali, si può dire che la raccolta sia stata sostenuta integralmente da Flc, Cobas e Unicobas, con partecipazione sporadica di Gilda. E tutte le altre forze che continuano a tuonare contro la 107 e hanno insistito per sottoscrivere il percorso, nell'assemblea deliberante del 7 febbraio a Napoli?

Oltre "le geometrie variabili"

Sarebbe però oggi un errore enorme mettersi semplicemente ad assegnare meriti e ad attribuire colpe. A glorificare – considerata la disomogenea distribuzione delle firme raccolte sul territorio nazionale, con un Sud che ha conseguito proporzionalmente gli obiettivi più solidi e significativi – chi ha lavorato meglio, a stigmatizzare chi non ha lavorato. Tale disomogeneità è infatti frutto della combinazione di tutti gli elementi negativi precedentemente enunciati, uniti all'insanabile dissidio interno al più grande sindacato italiano –la Cgil e la Flc, per quanto riguarda il comparto scuola – tra chi, in seno al sindacato stesso, appoggia il governo e occhieggia al renzismo e chi continua a mantenere la barra dritta sui principi e impossibilità di compromesso là dove tali principi e diritti dei lavoratori vengono mortificati, per non dire smantellati. Le "geometrie variabili" che si sono registrate nella raccolta delle firme dipendono molto da questo sfondo non irrilevante; là dove la Flc si è mobilitata concretamente per la raccolta delle firme –spesso anche in relazione con gli altri soggetti proponenti, talvolta anche con l'appoggio del confederale– le cose sono andate bene, spesso benissimo. Diversamente, i problemi sono stati apprezzabili.

In attesa del responso della Corte di Cassazione, che decreterà se le firme raccolte saranno state sufficienti a consentirci di celebrare il referendum la prossima primavera, assistiamo sgomenti alla progressione di antidemocrazia e di autoritarismo che si sta sviluppando dalla attuazione della legge 107. Mentre proliferano –in pieno agosto!– le manifestazioni di protesta da parte di quei docenti che l'algoritmo birichino ha condannato a trasferirsi dal Sud al Nord, destinandoli ad ambiti territoriali molto lontani dalle loro sedi di residenza, mentre il caos dilaga, i

segue da pagina 7

ricorsi annunciati si moltiplicano, le “pezze” che il Miur mette si manifestano nella loro inanità, si configurano, spesso in maniera grottesca, se non fosse decisamente drammatica, le conseguenze della “chiamata diretta” dei docenti, costretti ad inviare un curriculum vitae e mettersi all’asta su un mercato determinato da criteri che spesso con pedagogia e didattica hanno poco a che fare.

Invece di chiedere le dimissioni degli autori del pasticcio sulla mobilità, i “poteri forti” hanno animato una campagna virulenta contro gli insegnanti: è il caso di Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli. Cui ha fatto da meschino controcanto quello che fu (ahimè) il quotidiano fondato da Antonio Gramsci, “L’Unità”, ora ridotto ad *house organ* del governo di nani e ballerine; tra gli editorialisti di spicco il più blasonato dei lacché, Fabrizio Rondolino, che ha preso al volo l’occasione per approfondire la sua patologica ossessione contro gli insegnanti e sparare a zero, evocando licenziamenti di massa.

Al mercato degli insegnanti: anche il video-provino

È di pochi giorni fa la notizia shock: non basta più il curriculum per candidarsi a ottenere un posto da insegnante. Ora serve pure un video non a mezzo busto ma a figura intera. A chiedere una sorta di “provino”, non per un *casting*, ma per andare ad assumere un ruolo nella scuola della Repubblica, sono i dirigenti di due scuole toscane: Alessandro Giorni dell’istituto comprensivo “Pier Cironi” di Prato e Margherita De Dominicis della scuola “Anna Frank” di Pistoia, due nomi da segnare per ricordare come l’istituzione della dirigenza scolastica abbia ibridato e insozzato la teleologia della scuola della Costituzione, anche peraltro valorizzando personaggi indegni non solo di dirigere, ma di entrare in un istituto scolastico.

La chiamata diretta – esattamente secondo la logica che ha consentito a Maria Elena Boschi di fare il ministro della Repubblica e addirittura di mettere mano alla Costituzione – determinerà in breve tempo tutte le potenziali situazioni di illegittimità per le quali il Bel Paese è tristemente noto: clientelismo, corruzione, illegalità, logica di scambio, rimozioni arbitrarie (come non pensare alla Rai, l’altro polo – almeno sulla carta – del pluralismo e della libertà di pensiero, oggi soggetta ad un attacco senza precedenti per sostituire a direttori “scomodi” una cordata di “fedelissimi” che serrino le fila per addestrare il popolo italiano a votare sì al referendum costituzionale?).

Ma in questa situazione drammatica e soffocante alcune domande sorgono spontanee: quanti di quelli che oggi si disperano e gridano giustamente allo scandalo hanno partecipato attivamente alla campagna di raccolta delle firme, che peraltro interveniva proprio sul tema della “chiamata diretta”? Quanti di coloro che oggi si trovano demansionati nell’organico di potenziamento hanno contestato il Jobs Act e le sue scelleratezze, la cui logica è stata prontamente inserita anche nella 107? Quanti docenti hanno realmente compreso la tragica realtà che si configura con l’alternanza scuola-lavoro? Dietro l’idea – velleitaria, demagogica, irrealista – di trasformare le scuole superiori in trampolini verso una professione, con la granitica convinzione che gli stage (gratuiti e obbligatori) possano permettere di abbassare quel 46 % di disoccupazione giovanile che attanaglia il Paese, aiutando gli adolescenti ad avvicinarsi il prima possibile alla concretezza di un mestiere, si nasconde la svendita del concetto di sapere disinteressato (quello che crea cittadinanza consapevole)

ed insieme ad esso di diritti allo studio, all’apprendimento, ma anche al rapporto necessario tra lavoro e salario: soprattutto negli istituti tecnici e professionali questa è la nuova frontiera del business, con lavoratori a costo zero; nei licei, un forzato allontanamento dallo studio, in barba al concetto di obsolescenza lavorativa, per ragazzi che ben che vada dovranno attendere almeno 10 anni prima di iniziare a lavorare.

Quanti, ancora, –nel bricolage della resistenza al quale siamo stati invitati dalla smobilitazione autunnale della mobilitazione della primavera 2015– hanno davvero ostacolato la determinazione dei criteri per la valutazione del bonus premiale, concretizzandosi in palestra per esercitazioni di soppressione dei diritti? Quanti, infine, considerano ancora un evento realmente scandaloso il fatto che le scuole paritarie –nella loro frequente funzione di “diplomifici” che percepiscono anche finanziamenti pubblici– continuino ad erogare diplomi di scuola superiore, con il medesimo valore legale di quelli erogati dalla scuola statale? Quanti continuano ad avere a cuore il «senza oneri per lo Stato» previsto dalla Costituzione Italiana e frustrato dalla legge di parità nel 2000?

L’obiettivo di affossare la libertà d’insegnamento e di apprendimento

A tutte questi interrogativi ha dato una risposta nientemeno che l’Anp (Associazione Nazionale Presidi) che durante lo scorso inverno vedeva pubblicato un vademecum prodotto, diffuso ed utilizzato durante i seminari di aggiornamento dei Dirigenti scolastici sulle linee-guida del PTOF (Piano Triennale dell’Offerta Formativa).

In questo documento rivolto ai Dirigenti erano contenute aperte istigazioni alla violazione di diritti costituzionali ai danni dei docenti. In particolare si esortavano i Presidi ad assumere disposizioni e atteggiamenti che permettessero loro di «non avere le mani legate nei riguardi dei docenti contrastivi». L’autore del documento, nel quale sostanzialmente si rivelava che la 107 configura la concreta possibilità di affossare la libertà dell’insegnamento, non era consapevole di aver coniato un *must* della comunicazione resistenziale, nel sostenere che la norma consentiva finalmente di neutralizzare i “docenti contrastivi”: identità politico-culturale immediatamente rivendicata con orgoglio e passione da centinaia e centinaia di colleghi indisponibili all’asservimento e alla collusione con la devastante e definitiva entrata del pensiero neoliberista nelle scuole, nelle intenzioni dell’Anp ridotte a monocrazie completamente private della dimensione collegiale.

L’orgoglio della dignità professionale

A questa forza non numericamente invincibile, ma certamente indomita, dobbiamo continuare ad appartenere e a fare riferimento; non isolati, ma comunità di intenti solidale che pone al centro delle proprie scelte l’interesse generale, tanto relativamente alla scuola pubblica e alla sua funzione di democrazia, laicità e consapevolezza critica; quanto alla condizione del Paese, che non può permettersi un ulteriore devastante giro di vite rispetto alla vitalità delle strutture portanti democrazia, partecipazione e pari opportunità. Il primo appuntamento di questo nuovo percorso è per sabato 3 settembre a Roma, quando i comitati Lipscuola (Legge di Iniziativa Popolare Per la Buona Scuola per la Repubblica) inaugureranno con 2 giorni di assemblea la fase operativa di adesione ai comitati per il No e di rilancio del testo di una legge che contiene tutti i principi costituzionali per i quali non cesseremo di batterci.